

**FESTIVAL BIBLICO
XI EDIZIONE MMXV**

CUSTODIRE IL CREATO, COLTIVARE L'UMANO

LECTIO MAGISTRALIS

**VICENZA, 28 MAGGIO 2015
TEMPIO SAN LORENZO
ORE 21**

Angelo Card. Scola
Arcivescovo di Milano

1. Alla radice della trascuratezza del creato

Il dato è imponente e, purtroppo, incontestabile: noi occidentali del Terzo Millennio siamo testimoni, ma anche in prima persona protagonisti, di una profonda trascuratezza del creato.

Cosa c'è alla radice dello sfruttamento – e, non di rado, della distruzione – dell'ambiente operati dall'uomo nell'ultimo secolo e mezzo? L'origine sta nell'oblio del posto che egli occupa nell'ordine del creato. Un oscuramento che ha prodotto una separazione così radicale tra uomo e cosmo, da indurre l'uomo a non concepirsi più come *parte* del creato. L'uomo non riesce più a cogliere la “sapienza” del mondo.

Più o meno consapevolmente, l'uomo ha estromesso dalla comprensione di sé il suo essere creatura, il fatto che ognuno di noi è “*dato a se stesso*”. E non solo al momento del suo concepimento, ma stabilmente, in ogni preciso istante. In questa percezione astratta (*ab-stracta*: separata) che l'uomo ha di sé, le cose cominciano ad essere, inevitabilmente, considerate e sfruttate come puri strumenti al servizio del suo potere illimitato.

Scriva l'esegeta tedesco Gerhard von Rad: «*Sul piano ontologico, la creazione è altra cosa dal “mondo”, nel senso che per l'osservatore essa non è un oggetto neutro quanto al “significato”, dei cui vantaggi ed inconvenienti egli potrebbe dare un giudizio distaccato. Come oggetto della più alta qualità – “tutto era molto buono” (Gen 1,31) – la creazione mette l'uomo in causa in tutte le forme in cui si manifesta. Quando i saggi iniziarono i loro sforzi, il problema era da tempo fuori discussione. Per essi era naturale che la creazione fosse non solo degna di fiducia, ma che anche giustificasse questa fiducia*»¹.

2. Sulla strada di Giobbe

Come la Scrittura illumina la situazione in cui ci troviamo e, soprattutto, quale strada ci indica per uscire dall'impasse in cui ci siamo venuti a trovare?

Il titolo del Festival Biblico – *Custodire il creato, coltivare l'umano* – ci offre una preziosa indicazione. Per assumere fino in fondo il compito della custodia del creato, occorre riandare alla domanda *chi è l'uomo*.

Tra le altre, la Scrittura ci offre una strada singolare per un tale recupero dell'umano. È la strada percorsa in prima persona da Giobbe, il quale – come noi oggi – dimenticò chi fosse e quale posto occupasse nel creato.

Infatti, in termini dolorosi ma esemplari, il libro di Giobbe propone una dinamica ben nota ad ogni uomo che, premuto dall'urgenza di un aspetto della realtà, è tentato di dimenticare il tutto a cui appartiene.

La storia di Giobbe la conosciamo bene. La Scrittura ci dice che dopo una sorta di scommessa tra Dio e Satana, sul piano celeste, Giobbe, sul piano terrestre, viene investito da un uragano di notizie terribili: i suoi buoi e le sue asine sono stati rubati, i servi uccisi, i suoi figli e le sue figlie

¹ G. VON RAD, *La sapienza in Israele*, Marietti, Torino 1975, 264.

sepolti sotto le rovine della loro casa... Pur spogliato di tutto, Giobbe rimane fedele a Dio. La sventura allora si abbatte direttamente sulla sua persona: una piaga maligna ne attacca il corpo dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Nonostante le dimensioni del male subito, Giobbe resiste nella sua fedeltà a Dio: «*“Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?”*. In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra» (Gb 2,10). Mentre è sottoposto ad un attacco tremendo che non conosce tregua egli viene raggiunto da tre amici che restano in silenzio seduti per terra accanto a lui per sette giorni e sette notti. A questo punto Giobbe prorompe in un drammatico lamento e, alla fine, rivolge il suo atto di accusa contro Dio.

Che cosa è intervenuto tra la dichiarazione di fedeltà a Dio e l'amaro rimprovero indirizzato all'Onnipotente? Era forse falsa l'iniziale fiducia di Giobbe o subordinata al calcolo che gli venisse risparmiata la sua pelle? Questo insinua Satana, ma i suoi sospetti si rivelano infondati: l'uomo di Us rimane fedele, anche quando la disgrazia si abbatte direttamente sulla sua persona. E la seconda professione di fedeltà non sarà stata forse frutto di una reazione troppo frettolosa, irragionevole? Ancora una volta la risposta è negativa. Allora, cosa è accaduto in quei giorni trascorsi in silenzio, seduto per terra?

Anche se l'autore del libro non aggiunge altro, possiamo facilmente immaginare quei sette lunghi giorni passati da Giobbe a rimuginare il suo dolore, prima di esplodere nel lungo, crescente lamento del capitolo terzo che inaugura il grande dialogo centrale del libro. Tutti conosciamo bene il potere che la malattia e il dolore hanno nella nostra esistenza e, quindi, esercitano sulla nostra ragione. La sofferenza del corpo grava sull'anima e la appesantisce in un processo "spirituale" più che comprensibile. Giobbe è un uomo giusto: la sua disgrazia non può essere attribuita ai suoi peccati, come vorrebbero gli amici divenuti accusatori. Con l'uomo di Us la teoria classica della giustizia distributiva non funziona. La fiducia originale di Giobbe si è sempre saldamente fondata sulla bontà di Dio, sperimentata lungo tutto il corso della sua vita. Che cosa significa allora questa terribile aggressione del male contro un innocente? La certezza granitica di Giobbe comincia a sgretolarsi.

Giobbe e i tre danno inizio a un dialogo tra sordi che prosegue fino al capitolo 38.

La disputa procede a ritmo sempre più serrato finché vediamo Giobbe innalzarsi fino all'altezza di Dio, incalzato dalla sua ragione che cerca un perché e dalla pressione dell'ingiustizia subita. L'uomo di Us, ormai convinto delle proprie buone ragioni, chiama Dio in giudizio: «*Ascoltate bene le mie parole e il mio discorso entri nei vostri orecchi. Ecco, espongo la mia causa, sono convinto che sarò dichiarato innocente. Chi vuol contendere con me?*» (Gb 13,17-19). E poi: «*Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi giungere fin dove risiede! Davanti a lui esporrei la mia causa e avrei piene le labbra di ragioni. Conoscerei le parole con le quali mi risponde e capirei che cosa mi deve dire. Dovrebbe forse con sfoggio di potenza contendere con me? Gli basterebbe solo ascoltarmi!*» (Gb 23,3-6).

Cosa spinse Giobbe ad innalzarsi fino all'altezza di Dio? Non è forse l'energia della ragione, contrassegno della singolare dignità dell'uomo? L'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, non può arrestare la tensione della sua ragione che lo spinge a cercare il perché delle cose. Nel caso di Giobbe, una ricerca *appassionata*, legata al senso bruciante dell'ingiustizia subita. Quel punto infinitesimale dell'universo che è l'uomo, un "niente" paragonato con le grandi opere del creato, è tuttavia capace di alzarsi sopra tutto il creato gridando il suo "*perché*"?. Lo ha acutamente colto il grande Claudel nel suo commento al libro di Giobbe: «*Quale voce! Chi mai ha perorato la causa dell'Uomo con tanta intrepida energia?*» (*Quelle voix! Qui jamais a plaidé la cause de l'Homme avec une telle intrépidité, avec une telle énergie?*)².

Giobbe conclude il suo vibrato atto di accusa, con queste parole: «*Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda! Il documento scritto dal mio avversario vorrei certo portarlo sulle mie spalle e cingerlo come mio diadema!*» (Gb 31,35-36).

² P. CLAUDEL, *Le livre de Job*, Plon, Paris 1946.

3. Dio ci apre gli occhi

Come interpretare la risposta di Dio – dal capitolo 38 – alle accuse di Giobbe? È un problema che non cessa di tormentare gli esegeti. A Giobbe che lo accusa d'ingiustizia, mettendo in questione l'ordine morale dell'universo, Dio risponde con altre domande, ponendolo di fronte ai segni evidenti della Sua onnipotenza. Come mai? Taluni autori hanno addirittura definito icasticamente la risposta di Dio come «*magnificamente irrilevante*»³! Sono tanti ad affermare che Dio non risponde alle domande di Giobbe. Anzi, in molti sostengono che il discorso di Giobbe e quello di Dio in realtà appartengono a contesti letterari diversi. Solo l'intervento del redattore finale li avrebbe (improvvidamente) unificati: «*Tutti gli esegeti pensano che il discorso di Dio è estremamente urtante perché tralascia assolutamente la richiesta specifica di Giobbe e Jahve non si abbassa in alcun modo a dare un'interpretazione di se stesso. Non è certo che l'uomo dell'antichità abbia reagito in questo modo. Potrebbe darsi che non si sia molto stupito di questa prova di libertà divina. Giobbe stesso ha compreso molto più in fretta e più immediatamente questo richiamo che il lettore moderno. Dio rinuncia a dire qualcosa che spieghi i suoi "decreti" nell'intenzione di scartare gli equivoci. Egli risponde piuttosto con domande che riguardano la creazione, il suo ordine e la sua conservazione*»⁴.

Infatti, dopo quattro capitoli in cui Dio lo incalza con inoppugnabili evidenze sull'ordine insondabile della natura, il nostro protagonista cambia radicalmente posizione: «*Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile.. Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu mi istruirai! Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto*» (Gb 42,2.4-5).

Che cosa ha fatto cambiare Giobbe? Di fronte a che cosa lo ha posto Dio per provocare in lui questo radicale cambiamento?

Innanzitutto, Dio accetta la sfida di Giobbe, accetta la sfida della ragione che convoca Dio al suo tribunale. Questa potente valorizzazione della nostra ragione da parte di Dio dovrebbe farci riflettere: Egli non la disprezza o mortifica, ma la *pro-voca* con la Sua presenza, offrendoci la possibilità che la stessa ragione si allarghi, diventi più acuta e accogliente, più cosciente del reale secondo la totalità dei suoi fattori.

Dio accetta la sfida fino a decidere di mettersi alla scuola del suo accusatore e invitandolo a salire in cattedra. Giobbe voleva chiamarlo in tribunale, ma l'Onnipotente fa di più: sceglie di occupare il posto dello scolaro, desideroso di mettere alla prova la "sapienza" dell'uomo che si è posto all'altezza di Dio: «*Cingiti i fianchi come un prode, io t'interrogherò e tu mi istruirai!*» (Gb 38,3).

Cominciano allora le domande, cariche d'ironia, che l'"allievo" Dio indirizza alla maestra "ragione": «*Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la corda per misurare? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e acclamavano tutti i figli di Dio? Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno, quando io lo vestivo di nubi e lo fasciavo di una nuvola oscura, quando gli ho fissato un limite, e gli ho messo chiavistello e due porte dicendo: "Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde"? Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora, perché afferri la terra per i lembi e ne scuota via i malvagi?» (Gb 38,4-13).*

Man mano che l'interrogatorio procede, che Dio con le sue domande passa in rassegna i segreti dell'universo, vediamo Giobbe rimpicciolire fino a tornare alla sua misura originale e ad occupare il suo posto nel creato. L'azione di Dio, che dispiega davanti a Giobbe i tesori della natura, svela tutta la sua portata pedagogica. In un gesto, forse difficile da immaginare, Giobbe si è alzato fino a Dio con la testa china su di sé, guardando se stesso, dimentico di tutto quanto lo

³ Cf. C. J. Ball è l'autore che adopera l'espressione: «*magnificent irrelevance*», C. J. BALL, *The Book of Job*, Clarendon Press, Oxford 1922, 2.

⁴ VON RAD, 203.

circondava, spinto da un bruciante senso d'ingiustizia. Dio, con le Sue domande gli fa alzare la testa, gli fa guardare l'ordine armonico del creato. Si produce dunque in Giobbe una *esperienza* di conversione (nel suo senso etimologico più forte: dal latino *conversio*, girarsi, cambiar direzione), esattamente quella che agli occhi di tanti esegeti sembra infondata.

Il creato mostra tutta la sua attrattiva. Anzitutto perché c'è e non sono stato io a produrlo: che grande lezione di realismo per una ragione abituata a dominare e a sfruttare l'ambiente. Considerare il creato come una sorta di "arredo" o "apparato scenico" che fa da sfondo alle nostre preoccupazioni, pensieri, lotte, agitazioni e affetti, è una grande miopia quando non una grave patologia.

Invece, *rendersi conto* del creato, delle cose, ci porta sulla soglia del *Tu*, che ha fatto tutto. La nostra ragione non si limita a registrare il dato. Non solo è colpita perché le cose ci sono, ma l'esserci delle cose provoca in noi un senso di meraviglia e stupore che è alla base del destarsi dell'io. È davanti a un *tu*, che l'io emerge in modo armonico. Come è davanti al *tu* della madre che il bambino si desta si sviluppa armonicamente.

Riconosciuto come realtà che mi si dona, il creato diventa compagnia⁵. E allora posso rivolgermi a me stesso per riconoscere anche il mio io. Un senso di gratitudine e letizia accompagna questa scoperta del creato che, a questo punto, cessa – secondo l'espressione di von Rad – di essere puro "mondo".

Non si dà ecologia della natura se non a partire dall'ecologia umana.

È questa la correzione di cui Giobbe, di fronte allo spettacolo della creazione, ha fatto esperienza.

Ed è questa la correzione di cui tutti noi abbiamo bisogno per imparare uno sguardo sul creato che allarghi la nostra ragione un po' rattappita.

Con la genialità del poeta Antoine Saint-Exupéry ci indica la strada per *custodire il creato* a partire da una nuova consapevolezza di noi stessi: «*Essere umile di cuore non esige che ti umilii, ma che ti apra. È questa la chiave degli scambi. Solo allora potrai dare e ricevere. Io non saprei distinguere l'una dall'altra queste due parole che indicano la medesima strada. Essere umile non significa sottomettersi agli uomini, ma a Dio. Così è per la pietra sottomessa non alle altre pietre, ma al tempio. Quando tu ti rendi utile, tu servi la creazione. La madre è umile di fronte al bambino e il giardiniere è umile davanti alla rosa*»⁶.

⁵ Cf. Sal 104 dove tutta la natura è descritta come azione di Dio con un senso di meraviglia e stupore: «*Anima mia, benedici il SIGNORE! SIGNORE, mio Dio, tu sei veramente grande; sei vestito di splendore e di maestà. Egli si avvolge di luce come d'una veste; stende i cieli come una tenda; egli costruisce le sue alte stanze sulle acque; fa delle nuvole il suo carro, avanza sulle ali del vento; fa dei venti i suoi messaggeri, delle fiamme di fuoco i suoi ministri. Egli ha fondato la terra sulle sue basi: essa non vacillerà mai. Tu l'avevi coperta dell'oceano come d'una veste, le acque si erano fermate sui monti. Alla tua minaccia esse si ritirarono, al fragore del tuo tuono fuggirono spaventate, scavalcarono i monti, discesero per le vallate fino al luogo che tu avevi fissato per loro. Tu hai posto alle acque un limite che non oltrepasseranno; esse non torneranno a coprire la terra. Egli fa scaturire fonti nelle valli ed esse scorrono tra le montagne; abbeverano tutte le bestie della campagna, gli asini selvatici vi si dissetano. Vicino a loro si posano gli uccelli del cielo; tra le fronde fanno udir la loro voce. Egli annaffia i monti dall'alto delle sue stanze; la terra è saziata con il frutto delle tue opere. Egli fa germogliare l'erba per il bestiame, le piante per il servizio dell'uomo; fa uscire dalla terra il nutrimento: il vino che rallegra il cuore dell'uomo, l'olio che gli fa risplendere il volto e il pane che sostiene il cuore dei mortali (...)*».

⁶ A.DE SAINT-EXUPERY, Cittadella, "La vanitosa sulla piazza".